

CASA MIA

Caput Mundi

La cultura di provenienza, irrinunciabile e assolutizzata

di Lucia Lafratta

della Redazione di MC

L'opportunità del poliglotta

Il mio orecchio è allenato. Riconosce da impercettibili inflessioni, apparentemente ben mimetizzate, accenti e luoghi di provenienza. Il mio orecchio è affinato da sempre e da sempre ha insegnato alla voce a cambiare tono e accento, a seconda del luogo e delle circostanze. Mio zio materno, ramo settentrionale della famiglia, morto in seguito alle ferite della guerra d'Africa, aveva un amico carissimo: *hanno fatto la guerra insieme* sentivo dire e questo l'aveva reso uno di famiglia. Mi voleva bene come fossi sua nipote, ma, quando arrivavo nel profondo nord dal profondo sud, si divertiva a farmi parlare diverso. Diverso da chi e da che? Dall'unica vera lingua, quella del nord, dal romagnolo, anzi dall'imolese, anzi dalla parlata dei nati nella vallata del Santerno, quella che dalla pianura porta dritto dritto a



Firenze passando attraverso l'Appennino. E mi parlava in quello che, secondo lui (e io non l'ho mai contraddetto per rispetto all'età, alla guerra, allo zio morto e a mia nonna che aveva perduto un figlio), era il modo di parlare di un generico sud, in cui tasca si diceva 'a sacca, il sole era 'o sole e la mamma era sempre mamma. Non riflettendo sul fatto che mia madre, in quel profondo sud, si era trovata non per caso, ma per scelta; e non sapendo che anche lei, pur

venendo dal nord evoluto, cercava di adattarsi a usi e costumi, con risultati a volte divertenti per noi figli abituati ad abitare contemporaneamente mondi diversi. Senza sapere, il soldato partito per conquistare alla patria un posto al sole e tornato come si sa, che in quel sud di morti ammazzati nelle rivolte contadine degli anni Cinquanta ci si chiedeva come potesse essere la vita quotidiana di un cattolico in una terra pullulante di atei miscredenti: i preti potevano andare per strada senza pericolo? erano come noi i comunisti? Benemeriti furono i film di don Camillo e Peppone, che aiutarono bonariamente ad avvicinare due Italie tanto distanti tra loro.

Così, per evitare grane e non dover dare troppe spiegazioni, avevo imparato a parlare con l'accento del luogo in cui mi trovavo, e non solo, poiché l'accento non basta, bisogna anche usare le espressioni gergali, i modi di dire, verbi, aggettivi e sostantivi: là nessuno butta il pattume, qui nessuno getta l'immondizia, anche se poi il risultato è lo stesso. Quanto a me, le mie radici affondano un po' qua e un po' là, non tanto in profondità, come quelle piante che hanno bisogno di poca terra e stanno bene ugualmente. Senza sforzo posso decidere se buttare il pattume o gettare l'immondizia. La professoressa di lettere del ginnasio, donna brillante e colta - dopo l'iniziale dubbio, o forse la certezza, che, venendo da un luogo altro e lontano, non potessi né parlare né scrivere in modo confacente alla scuola e men che meno me la potessi cavare con declinazioni e coniugazioni - lo diceva molto compiaciuta: «È proprio come un'imolese». Sic! Imola caput mundi.

Il mio orecchio allenato ascolta e capisce al volo: c'è una specie di lingua del diverso che si sforza di non essere diverso. Quando mi capita di cogliere brandelli di questa lingua, mi piomba addosso la tristezza. Per chi ha dovuto lasciare la sua casa, per chi non ritrova, al risveglio, quella luce che subito gli dice che ora è e come sarà la giornata, per la fatica che costa modificarsi, adattarsi, cambiare pelle nell'impresa titanica di *essere come, uguali a*. Con la consapevolezza che non lo sarai mai. Stante l'impossibilità di avere certezza circa l'essenza dell'essere settentrionali (rispetto a chi e cosa?), dell'essere italiani, europei, dell'essere uguali o diversi, se non per una pura questione giuridica, ma questa è altra faccenda.

Italiani brava gente

Ci ritroviamo una sera nella saletta di una comunità che accoglie immigrati extracomunitari, chiamiamoli così per intenderci e per brevità, ben consci che già questi termini dicono molto della nostra visione della realtà. Raccontano le loro storie. C'è chi è arrivato con un gommone, chi legato sotto a un tir, chi non si sa, e meglio non sapere, come. In tutti il desiderio manifesto, palpabile, quasi ossessivo di essere come noi. Di non essere diversi o, per lo meno, di non essere considerati diversi. Il gioco si fa duro e ogni colpo è ammesso. E allora dai con le tagliatelle che sono buonissime (hanno imparato presto che gli italiani, e gli emiliani in particolare, vogliono sentirsi dire che il loro è il miglior cibo al mondo) e io le so fare, perché la signora che assisto vuole così, niente cibo straniero che è cattivo. Dai con il dialetto romagnolo, con i figli che



sono praticamente italiani e che i buoni e i cattivi ci sono dovunque. Che gli italiani sono brava gente, anche se arrivi qui a diciott'anni e ti mettono a lavorare in un cantiere dodici ore al giorno, senza contratto, e alla sera devi sparire perché deturpi il paesaggio del centro storico della città. Grazie ugualmente, diventerò come voi e voi sarete contenti di me, che non sembrerò più ciò che sono. Tutti, noi e loro, a dire che sì, qualche problema c'è ma si può superare, tutti a fare ognuno secondo copione la propria parte. Ma io lo sapevo che, per la ragazza russa seduta di fronte a me, le tagliatelle non reggono il confronto con i pirogghi ripieni di mele, e con l'aria gelida di quei mattini di festa. Sapevo che l'italiano, seppure lingua di Dante ecc. ecc., non può competere con la lingua che tua madre ti ha insegnato cantando e cullandoti. Che nessun genitore desidera che la memoria di ciò che si è e si è stati - nonni, bisnonni, zii, cugini, il cibo della festa e quello del lutto - venga sciolta e sparisca nell'indifferenza e nella nebbia della pianura padana.

Padani si nasce e si diventa

La mia amica Antonietta è una padana doc, almeno per quel che se ne può sapere andando indietro di qualche generazione, cognome padano, dialetto bergamasco, famiglia numerosissima, dieci figli. La pastasciutta, come la chiama lei (così la chiamano i padani), l'ha conosciuta da bambina, quando in paese e nel caseggiato dove abitava, proprio sullo stesso pianerottolo, arrivò una famiglia meridionale. Marchigiani che mangiavano giustappunto la pastasciutta. La famiglia padana non era ricca, ma si sentiva un po' più ricca di quei terroni ogni volta che, all'ora di pranzo, gli odori di cucina raccontavano le rispettive storie: «Poveretti! Sono costretti a mangiare la pastasciutta. Mica come noi che mangiamo la polenta...». Non mi ha saputo dire se i bambini marchigiani desiderassero la polenta taragna né se, cresciuti e diventati bergamaschi, ora fanno le fiaccolate per cacciare terroni, musulmani, zingari e affini dal loro territorio padano.